

MEDITERRANEO AD EST, VERSO L'INDO

JOLANDA C. CAPRIGLIONE

*Il desiderio e la volontà di confrontarci con l'Altro rispetto a noi è
in definitiva
il desiderio di riattingere a una condizione archetipica ...
Agostino De Rosa*

I Greci viaggiavano, viaggiavano molto: se l'Occidente fu terra di commerci e colonie, l'Oriente, almeno fino ad Alessandro che si lanciò (incautamente) alla sua conquista, fu soprattutto terra di commerci, certo, ma anche di conoscenze, scoperte e molto spesso stupore.

La terra del diverso, insomma.

Esempio straordinario di quanto dico è l'India, terra 'maravigliosa' dove poteva accadere di tutto, perfino che le pietre emanassero profumi, come sostiene il dossografo Tzetzes, peraltro niente affatto stupito: "Erodoto, Diodoro, Ctesia e tutti gli altri affermano che l'*Arabia felix*, proprio come l'India, terra straordinariamente profumata, esala aromi, e non solo la terra, ma anche le pietre: se le si spacca sono profumate ..." (*Chil.* VIII 978-982=Fr. 71 Lenfant).

Tzetzes, lontano quasi un millennio, mette insieme nomi e notizie le più diverse creando confusione¹, ma al contempo confermando un *mythos*, quello, cioè, dell'India come *wonderland* dove tutto è possibile, dove tutto è al di là del già noto, fino al punto da dire tranquillamente che le pietre, non questa o quella, ma le pietre in generale, l'inerte per eccellenza, sono profumate².

Ma Erodoto non è da meno, se è vero che parla diffusamente dell'intelligenza e dei sentimenti degli elefanti indiani, capaci di gesti eroici, ma capaci anche di suicidarsi per aver fatto del male al proprio portatore³.

Qualche secolo dopo Diodoro inizia il suo racconto sull'India ancora con queste significative parole: "Ora tratteremo nei particolari dell'India e dei favolosi racconti lì ambientati" (*Bibl.* II 34).

Cos'è, dunque, l'India agli occhi di geografi, viaggiatori a vario titolo e mercanti greci e poi romani?

Come abbiamo visto nelle testimonianze succitate, di India si occuparono i più illustri storiografi e geografi lasciandoci scritti pieni di notizie che ancora attendono di essere analizzati, dal punto di vista tanto ellenico quanto indiano, in maniera organica e complessiva, anche se non è difficile immaginare che non di poco conto dovettero essere i passaggi culturali soprattutto in ambito religioso e poi anche filosofico (*infra*).

Basti pensare al fatto che in pieno II secolo d.C. Filostrato, che scriveva per soddisfare gli interessi teosofici dell'imperatrice Giulia Domna, ancora discute

sulla superiorità dei sapienti indiani nel dialogo che si svolge fra Apollonio e Te-spesione, il più anziano dei Ginni che vivevano su una collina poco lontana dal Nilo ed erano famosi per la loro *sophia*: “Si narra che [i Ginni] in sapienza siano inferiori agli Indiani ben più di quanto superino gli Egiziani” (*Vita di Apollonio di Tiana* VI 6)⁴.

Il nome ‘India’, come sappiamo, appare per la prima volta nella letteratura greca fra il VI ed il V secolo nelle opere di Ecateo di Mileto e poi Erodoto, oltreché Scilace di Carianda di cui, purtroppo, abbiamo ben poco (*FGrH* 709), tanto poco da far dire ad Aurelio Peretti che siamo di fronte ad “un nome e quasi nulla più”⁵.

È davvero un peccato giacché egli godeva della stima di un critico severo come Erodoto: “La gran parte dell’Asia fu scoperta da Dario il quale voleva sapere dove il fiume Indo che è il solo fiume, insieme a un altro [il Nilo], ad ospitare coccodrilli, sbocca nel mare. Inviò alcuni esploratori con navi di cui era certo che avrebbero detto la verità: fra questi in particolare Scilace di Carianda” (*Storie* II 44)⁶.

Plutarco nel *De fluviis* ci narra una storia tutta greca secondo la quale l’Indo addirittura cambia il suo nome in Idaspe, in realtà affluente sinistro dell’Indo (cfr. *Strab.* XV 1.32), in onore di un certo Idaspe che involontariamente aveva avuto una notte d’amore con la sua stessa figlia dopodiché per la vergogna si getta nell’Indo che, appunto, cambiò nome: strano fiume, questo di Plutarco, che sfocerebbe in una non meglio conosciuta Sirte saronica (1194A-B).

Nonostante queste ‘stranezze’ geografiche, l’autore del *De fluviis* (Plutarco?) mostra di conoscere molti dei *lógoi* che accompagnano la regione dell’Indo: dice, infatti, che vi si trovano pietre particolari (*ibid.*), piante medicamentose come quella simile all’elitropia, utile contro le scottature da sole, che ci sono molti serpenti velenosi, come testimoniano Criserno nel libro LXXX delle *Storie Indiane* e Archelao nel libro XII *Sui fiumi* (*ibid.* 1150A-B)⁷.

Si tratta di *mythoi* perché al tempo di Plutarco l’Indo e l’India erano ben noti e ben altra è l’origine del nome del fiume.

Sappiamo che in sanscrito *sindhu* vuol dire *fiume* e, dunque, Sindh fu il nome dato alla regione attraversata dall’Indo⁸ dove i Persiani andarono a mettere tende di conquista ben prima di Alessandro e i Greci andavano a ‘curiosare’, a comprare e vendere mercanzie perché, secondo Filostrato, i “Greci, se da un obolo non ne ricavano un altro e non fanno salire il prezzo delle loro merci trafficando, dicono che non si può vivere” (*Vita di Apollonio di Tiana* VI 2).

Da Erodoto in poi il nome fu esteso a tutta la regione: “L’Asia è abitata fino all’India: a partire da qui, verso Oriente, non vive nessuno e nessuno sa come sia” (*Storie* IV 37).

Cominciò Ciro il Grande, fondatore della dinastia Achemenide, a sottomettere la regione di Gandhara così che presto l’Indo divenne il confine orientale

dell'Impero, grazie alle continue espansioni operate nei primi decenni del VI sec. a.C. anche da Dario che, peraltro, aveva già fatto proprie molte *poleis* dell'Asia Minore⁹ creando un'immensa area di commerci e scambi: la *Via Regia*, che da Sardi andava a Susa, era lunga ben 2600 km. e aveva ben 111 stazioni di sosta.

Com'è facile immaginare, a questo punto gli scambi e i trasferimenti di conoscenze, saperi di ogni genere divennero 'normali' all'interno di un impero che utilizzava i sudditi orientali e occidentali, africani e 'arabi' senza una particolare distinzione razziale, ma solo sulla base delle loro competenze, favorendo così di fatto un *melting pot* che non può essere senza conseguenze (vedi, per esempio, Erodoto, *Storie* IV 203-4; II 405).

Sappiamo che quando Dario decise di spostare la capitale da Ecbatana (la moderna Hamedan), voluta da Ciro, ma ormai troppo decentrata rispetto all'estensione dell'impero, a Susa, per la costruzione della reggia furono impiegati Babilonesi per i mattoni e le fondamenta, Libanesi per i lavori in legno di cedro trasportati poi dagli Assiri a Babilonia dove furono presi in consegna da Cari e Joni che li portarono alla destinazione finale, mentre i lavori in legno di tek venivano dal Gandhara e dalla Carmania, l'oro da Sardi e dalla Bactriana, il lapislazzulo e la corniola dalla Sogdiana, il turchese dalla Choresmia, l'argento e l'ebano dall'Egitto, l'avorio dall'Etiopia, dall'Arachosia (Afghanistan meridionale) e dall'India, mentre gli Joni erano responsabili delle decorazioni parietali.

Un cantiere altrettanto cosmopolita fu quello della nuova reggia estiva a Parsa, la greca Persepoli, ancora oggi di superba bellezza.

Non è secondario il fatto che molti greci, di cui abbiamo una ricca documentazione, venivano utilizzati a vario titolo all'interno dell'esercito achemenide in tutte le province dell'impero¹⁰ e più volte medici greci, a cominciare dal crotoniate Democede, furono assunti alla corte persiana (Erodoto *Storie* III 129-137): un esempio illustre è Ctesia di Cnido, vero *physiologos*, in grado di studiare la *physis* in tutti i suoi aspetti, da quello relativo al funzionamento del corpo umano a quello relativo al *kosmos* nella sua varietà che lo portò a scrivere un libro di *Indiká (infra)*.

Sappiamo da Arriano che un forte contingente indiano venne utilizzato durante l'invasione persiana della Grecia nel 480 a.C. e abbiamo notizia di un altro contingente contro Alessandro nel 331 a.C. a Gaugamela dove, come ci dice Arriano nell'*Anabasi*, erano addirittura schierati al centro, accanto "ai parenti del re e i Persiani 'portatori di mela' [il corpo di guardia di Dario]" (III 11.5; cfr. *India* VII 9)¹¹.

È molto significativo il fatto che quando Dario I decise di conoscere l'India ai fini di una possibile conquista non scelse di inviare un Persiano, ma un Greco, forse a ragione del fatto che i Greci avevano già una lunga storia di esplorazioni e *reportages*, sapevano, insomma, come si disegna una carta e come si scrive un resoconto di viaggio¹².

Allo jonico Scilace fu affidato, dunque, il compito di seguire con una piccola

flotta il corso dell'Indo dalla base persiana del Gandhara fino al delta (516-512 ca.), ma è bene ricordare che fino all'età di Alessandro si riteneva che il fiume Indo fosse null'altro che lo sconosciuto corso superiore del Nilo e che, dunque, la Libia(=Africa) e l'India fossero collegate tra loro subito sotto il Mar Rosso (cfr. anche Erodoto *Storie* II 20-22).

Sarà Nearco, almeno secondo Arriano (*India* VI 5-9), a smentire questa ipotesi parlando di somiglianze dei due territori, come aveva già fatto Erodoto che, appunto, parla di *homoiototes* (*Storie* IV 44.3), ma non di continuità topica.

Di fatto, ciò che Dario stava chiedendo a Scilace era di verificare la possibilità di arrivare ai ricchi territori africani partendo dall'Indo, come avevano già fatto gli Egizi prima di lui, seguendo il percorso inverso: “[Scilace e i compagni] giunsero in quello stesso luogo da dove il re d'Egitto aveva mandato i Fenici a circumnavigare la Libia” (Erodoto, *Storie* IV 44.2).

Non sappiamo molto, ripeto, di questo epico viaggio di Scilace, durato ben trenta mesi secondo Erodoto (*ibid.*), che nessuno però ha mai messo in dubbio e che è stato fondamentale per l'instaurazione di una ricca e potente satrapia: “In India l'influenza degli Achemenidi dovette essere grande, come dimostrano in modo impressionante gli editti su roccia ... del re indiano Aśoka a Kandahar. Le formule usate in questi editti (*così parla il re* ...) ricordano le consuetudini achemenidi e l'idea stessa delle iscrizioni in pietra è probabilmente venuta all'India dalla Persia”¹³.



Fig. 1 - Hamedan Ganjnameh

D'altra parte, queste sono le premesse generali del fatto ben noto, e per noi di grande interesse, relativo alla presenza di nomi indiani negli scritti di Ecatèo di Mileto, storico e geografo di cui conosciamo meglio i resoconti sul Mediterraneo, ma autore anche di una *Esplorazione d'Asia*, secondo Ateneo di Naucrati¹⁴, anche se non credo che egli abbia mai intrapreso un viaggio verso l'India, terra lontana dagli interessi degli armatori milesii, di fatto suoi committenti e finanziatori.

Ben diversa è la questione con Erodoto che dedica pagine e pagine all'India, che pure non aveva mai visto personalmente, dimostrando una grande conoscenza (e ammirazione) dei luoghi, delle genti, delle loro tradizioni, i loro usi e costumi.

Possiamo dire che comincia proprio con Erodoto la favolizzazione dell'India che d'ora innanzi, almeno fino allo sprezzante Nearco (*infra*), sarà perfino descritta come terra di uomini gentili, per usare le parole di Strabone che cita Eratostene secondo il quale, a suo dire, non è bene dividere "l'intero genere umano in elleni e barbari ... e che sarebbe preferibile fare distinzioni sulla base della virtù e del vizio, dal momento che ci sono molti elleni cattivi e molti barbari gentili (), come gli Indiani" (I 4.9).

Ma l'India comincia ad essere descritta anche come patria di *mirabilia* senza pari e ricchezze leggendarie: proprio un affascinato Erodoto¹⁵ ci dice, per esempio, che la ricca area del Panjab pagava agli Achemenidi la tassa più alta, cioè ben 360 talenti di polvere d'oro (*Storie* III 94), oro che è tanto abbondante perchè "in parte è scavato, in parte trasportato dai fiumi" (*ibid.* 106)¹⁶.

Egli spiega questa straordinarietà dell'India con il fatto che "le estreme regioni della Terra hanno avuto in sorte le cose più belle ... Verso Oriente l'estrema delle terre abitate è l'India ... in essa gli animali, quadrupedi e volatili, sono molto più grandi che nelle altre regioni¹⁷ ... Le piante selvatiche poi producono là come frutto una lana [cotone] che supera per bellezza e per robustezza quella tratta dalle pecore e gli Indiani fanno uso di abiti ricavati da queste piante" (*ibid.*).

Sappiamo che Erodoto non visitò mai l'India e che, dunque, attinge ad aneddoti e racconti che non ha potuto verificare di persona. Non è necessario in questa sede andare alla ricerca della verità storica, di riscontri oggettivi perché ciò che a noi qui interessa è il fatto che di India si parlava e molto, si parlava in termini entusiasti, anche se ben poco traspare dalle narrazioni erodotee della grande cultura e della religione in particolare di questi popoli che, secondo Megastene, sarebbe stata loro insegnata da Dioniso, come scrive Arriano: "Insegnò loro a venerare diversi dèi e in particolare se stesso suonando cembali e timpani ... Insegnò agli Indiani a farsi crescere i capelli in onore della divinità ... Anche contro Alessandro gli Indiani andarono a combattere al suono di cembali e timpani" (*India* VII 8-9)¹⁸. Ma Arriano crede poco a questi racconti: "Eratostene non crede ai racconti sul viaggio di Dioniso e per quanto mi riguarda i *logoi* di questo genere restino pure nell'incertezza" (*Anab.* V 3. 4).

Secondo Arriano questo fa parte del carattere degli Indiani: “Se c’è un popolo che ama il canto e la danza, questo è il popolo dell’India” (*ibid.*), anche se prudentemente non aggiunge che sarebbe un carattere tipicamente *dionisiaco*.

Comunque, sappiamo anche che per Erodoto, come poi per Megastene, l’unica civiltà veramente degna di questo nome era quella greca e, dunque, non è strano che, dopo le *curiositates* e i *mirabilia* egli si sia fermato.

La fonte più interessante dopo Erodoto è certamente Ctesia di Cnido, un medico vissuto per ben otto anni (405-397 a.C.) come archiatra alla corte di Artaserse Mnemone dove ebbe certamente modo di fare importanti conoscenze che mise a frutto dopo essere ritornato in India, scrivendo non solo un libro sulla Persia (*Persikâ*), ma anche un altro sull’India (*Indika*), parte non secondaria del vasto impero persiano.

Di quest’ultimo libro, scritto grazie alle fonti archivistiche persiane, come afferma lo stesso Ctesia¹⁹, ci rimangono non molti frammenti e testimonianze riportati dal patriarca Fozio (IX sec. d.C.), da Eliano e pochi altri, a conferma della larga fama che egli riuscì comunque a raggiungere, anche se si tratta di un libro che rifugge il carattere rigorosamente scientifico, come ci ricorda Dominique Lenfant: “C’est une Inde fabuleuse ... un pays de la démeseure et des paadoxes, où la nature est tour à tour très hostile et gènereuse, une contrée qui regorge de richesses fantastques, de poison et de produits magique, d’animaux étranges ou composites, de corps monstrueux et d’hommes prodigieux”²⁰.

Possiamo ben dire, insomma, che fino al IV secolo a.C., cioè fino all’età di Alessandro, i Greci conoscevano l’India attraverso gli occhi dell’esagerazione e della meraviglia, ma anche dei commerci, della botanica e delle spezie: un luogo fantastico dove tutto era enorme e l’oro abbondava al punto da permettere al Paese di essere il primo tributario dell’impero, come abbiamo visto.

Molto significativo dell’alta considerazione in cui i Greci tenevano gli Indiani è un aneddoto relativo all’incontro fra Socrate, maestro per eccellenza, e un Indiano: “Aristosseno musico dice che questa dottrina «la scienza delle cose divine e umane» è propria degli Indi. Uno di questi, infatti, si incontrò in Atene con Socrate cui chiese quale filosofo egli mai fosse e che tipo di ricerche conducesse. Socrate rispose che faceva ricerche sulla vita umana e l’Indiano saggiamente replicò ridendo giacché sosteneva che nessuno può investigare sulla vita umana se non è a conoscenza del divino”.

L’aneddoto, riportato dal vescovo cristiano Eusebio²¹, e perciò in qualche modo ‘di parte’, mette in luce

- che gli Indiani ad Atene nel V-IV secolo dovevano essere tenuti in grande considerazione in quanto *sophoi* se si permette ad uno di loro di essere interlocutore di Socrate;

- agli Indiani si riconosceva un sapere specifico in ambito religioso, come conferma, abbiamo visto, lo stesso Aristosseno nel passo citato (*supra*): “Platone

riteneva che una sola fosse la scienza delle cose divine e delle cose umane ... Ma Aristosseno musico dice che questa dottrina è propria degli Indiani”.

Non importa tanto sapere se l'aneddoto è vero o meno, ma che abbia avuto l'onore delle cronache per molti secoli giacché Eusebio, che vive nel III sec. d.C., lo riporta per ben due volte citando come fonte Aristocle che, a sua volta, si rifà ad Aristosseno (IV sec. a. C.).

Non stiamo qui parlando di 'influenze', anche se non sono un'indigenista, come direbbe Grazia Marchianò²², ma solo di conoscenze reciproche e possibili scambi culturali all'interno di quella grande città cosmopolita e avida di sapere che fu Atene nel V secolo a.C., pur se E. Rohde non ha mancato di mettere in luce da tempo le non poche somiglianze fra Grecia e India per quanto riguarda i temi della contaminazione e della purificazione come fa, del resto, Dumézil, sia pure in termini più generali²³.

La situazione cambiò completamente con l'avvento del potere macedone allorché la smisurata audacia di Alessandro spinse molti geografi, ma anche mercanti, armatori, etnografi, zoologi, botanici e semplici avventurieri ad attraversare mari e confini nella convinzione che nulla potesse fermare il giovane re alla conquista del mondo.

E così fu, più o meno.

Sconfitti i Persiani, egli si ritrovò padrone del loro impero, compresa l'India²⁴ che invase nel 327 a.C., convinto che la conquista di quel paese avrebbe significato automaticamente la conquista dell'Asia tutta, anche se non si è mai spinto al di là del fiume Ifasi, come documenta Arriano: “Non posso dire alcunché sul territorio al di là del fiume Ifasi dal momento che Alessandro non è andato oltre questo fiume” (*India* IV 1).

È rimasta leggendaria la spedizione di Alessandro alla conquista dell'Hindu Kush, spedizione che, peraltro, richiese quasi un anno solo per raggiungere l'Indo: 70.000 soldati a piedi, 10.000 a cavallo, truppe di rinforzo, tecnici fecero sì che il totale superasse i 125.000 uomini.

Fu in questa circostanza che Alessandro capì probabilmente quanto fossero necessari bravi geografi: la scarsa conoscenza delle distanze e del territorio nel suo complesso portò alla stanchezza delle truppe che, arrivate stremate all'Ifasi, si rifiutarono di proseguire (Arriano, *Anab.* V).

Ben altra è la versione di Diodoro Siculo che, comunque, conferma l'insufficiente conoscenza della geografia indiana: “Alessandro il Macedone, che divenne padrone di tutta l'Asia, non riuscì a sconfiggere i soli Gandaridi: giunto, infatti, sul Gange con tutto l'esercito, dopo aver vinto tutti gli altri Indiani, quando venne a sapere che i Gandaridi disponevano di quattromila elefanti equipaggiati in assetto di guerra, rinunciò a marciare contro di loro” (*Bibl.* II 37)²⁵.

Di fatto, gli elefanti, il caldo, l'umidità ebbero la meglio sui sogni di conquista del Macedone che, evidentemente, non era stato 'avvisato' del *memento* di un

esperto come Ctesia di Cnido: “Il caldo è davvero forte e il sole sembra dieci volte più grande che altrove e lì molti muoiono sotto l’effetto della calura” (Fr. 45.12 Lenfant).

Mentre ordinava al suo ammiraglio Nearco di andare all’esplorazione della regione dell’Indo “lungo la costa del Grande Mare” (Arriano, *Anab.* V 5.1), Alessandro decise di ritornare con il resto delle truppe lungo la costa che pure conosceva poco: un’area desolata, con poca acqua potabile, battuta dal caldo che costringeva i soldati a muoversi solo di notte, mentre la mancanza di rifornimenti li obbligava a nutrirsi delle loro stesse bestie da carico, con la conseguente, pericolosa perdita di derrate (*ibid.* VI 24 ss.).

La spedizione di Nearco fu il risultato della presa di coscienza *de facto* da parte di Alessandro che non si può conquistare un territorio che non si conosce, sia pure *dià graphían*.

Solo nel dicembre del 325 a.C., infatti, Alessandro riuscì a ricongiungersi con l’esercito di Cratero al confine tra la Gedrosia (Belucistan) e la Carmania, dopodiché dovette marciare per tutto l’inverno prima di arrivare alla splendida Susa, di origine elamita, lontano dagli elefanti, ma anche lontano dalle ricchezze dell’India: qui, finalmente, riuscì a ringraziare i suoi fidi: “incoronò Nearco per la circumnavigazione dall’India attraverso il Mar Grande ... e poi Onesicrito, pilota della nave regia ...” (Arriano, *Anab.* VII 4.6).

Se la spedizione militare, durata quasi sei anni, fu un vero disastro, non si può dire altrettanto per le nuove conoscenze, le nuove relazioni culturali che, comunque, si instaurarono e si svilupparono.

In particolare, Alessandro rimase molto colpito dalle forme di ascetismo praticate da molti saggi indiani che Onesicrito, pilota della sua nave e autore di un libro (perduto) sull’India, cercò di assimilare al Cinismo e all’indifferenza praticata dai seguaci di questa scuola nei confronti del potere materiale.

Eppure, nonostante le scarse conoscenze dell’India e delle caratteristiche del suo territorio mostrate dai consiglieri di Alessandro, l’India non era affatto isolata giacché è noto da fonti archeologiche che i primi scambi commerciali con la Mesopotamia possono esser fatti risalire al III millennio a.C. sia via terra sia via mare, dove gli Indiani sapevano come muoversi perché avevano imparato a sfruttare la forza dei monsoni (tecnica che i Greci appresero molto più tardi).

Un mercato molto florido era quello dei tessuti: documenti provenienti da Ebla ci parlano di scambi fra materie prime provenienti dalla regione dell’Indo con stoffe di Ur già nel 2000 a.C.

Sappiamo anche che di gran rilievo fu il ruolo dei coltivatori indiani di indaco che intorno al 100 a. C. avevano già raggiunto un livello tale da essere in grado di impiantare molte piantagioni anche fuori dall’India, divenendo così di fatto i controllori di questa splendida pianta tintoria che in Cina, per esempio, andò perfino a caratterizzare alcuni gruppi etnici come i Miao che erano noti, infatti, come ‘il

popolo dell'indaco²⁶.

Ma fu l'India il cuore di questo importante mercato: "As India was the linchpin of early trade both eastwards and westwards, and her people were so highly accomplished in the textile arts, much technical know-how would have filtered the trading routes, and subsequently her trade textile were to have an enormous impact globally"²⁷, nel corso dei secoli, ovviamente, durante i quali l'indaco fu anche usato per raffinati affreschi, come testimonia Vitruvio, poiché dava un colore ricercato al punto da essere perfino imitato grazie all'impasto di *creta selinusia* e un colorante ricavato dalle foglie dell'*Isatis tinctoria* (*De architectura*, VII 14.2; cfr. Plinio *Nat. Hist.* 35.46).

Dobbiamo precisare però che questo non vuol dire che esistessero vie di traffico 'regolari', almeno fino al IV secolo, perché Nearco, mandato proprio a conoscere luoghi, territori, città, per esempio, lamenta il fatto che non si riusciva a trovare guide locali, interpreti (almeno di lingua greca), attrezzature portuali, luoghi di sosta organizzati e che solo con difficoltà riuscì a trovare un pilota che lo guidasse fino a Carmania, all'ingresso del Golfo Persico.

Forse Nearco era troppo pretenzioso e, per altro verso, non abbiamo ragione di pensare che gli Indiani dovessero aver piacere di dare aiuto all'inviato di un invasore, anche se *pecunia non olet* ...

Eppure, come abbiamo detto, i commerci esistevano, soprattutto per quanto riguarda le spezie: a titolo esemplare ricordo un tipo di mirra, il bdellio, preziosa resina balsamica conosciuta con il nome che le aveva dato Teofrasto, cioè *akantha Indiké* (*Hist. plant.* IX 1.2), detta anche *Balsamodendron* (*ibid.* IX 7.3), molto usata in medicina, ma anche nelle cerimonie pubbliche e religiose per il suo bell'odore, come ricorda Plinio: *in sacris vino perfusum odoratius* (*Nat. hist.* XII 35).

Anche il medico Dioscoride²⁸, che ne fa largo uso nelle preparazioni officinali, tiene a precisare che quando brucia emana un piacevole profumo.

Di particolare interesse per noi è il fatto che proprio grazie a Plinio e Dioscoride sappiamo che questa mirra veniva importata dall'India in grandi balle attraverso la Via della seta che passava per Babilonia e giungeva fino a Petra.

Teofrasto, che alle spezie e ai frutti indiani dedica gran parte del IV libro della *Historia plantarum*, mostra di conoscere molte varietà di mirra e i loro luoghi di provenienza sempre indicati come indiani e si rivela una fonte preziosa per conoscere gli attraversamenti delle merci dall'India verso l'Occidente e la Grecia.

Egli fa menzione dell'amomo, già ricordato da Aristotele, come pianta officinale e sa che proviene dall'India Settentrionale insieme al nardo e altre piante usate per i profumi (*eis ta arōmata*, *Hist. plant.* IX 7.2), mentre dal Malabar, cioè dall'India sud-occidentale proviene il prezioso, vero cardamomo (*ibid.*) di cui fa menzione anche Dioscoride insieme a Plinio che consiglia proprio il cardamomo del Malabar che egli chiama *siliquastrum* o *piperitis*, cioè il famoso siliquastro o pepe di Calcutta di cui in età moderna si fecero rinomati mercanti i Portoghesi.

Ancora più fascinosa si rivela l'avventura commerciale del cinnamomo che secondo Erodoto non poteva che provenire dalla terra natale di Dioniso, cioè l'India, *logos* riportato anche dal rigoroso Teofrasto (*Hist. plant.* IV 4.1)²⁹. Il commercio doveva essere molto fruttuoso se il *Periplo del Mar Rosso* (c. 65) ci fa sapere che nella seconda metà del I sec. d.C. era nato alla foce del Gange un importante *emporion* dove arrivavano anche balle di foglie di cinnamomo cinese lungo l'affollata (è il caso di dire ...) Via della seta.

Sappiamo, comunque, che gli atti ufficiali dell'amministrazione imperiale persiana facevano riferimento al cinnamomo con il nome di 'legno cinese': a noi qui importa ricordare che gli Indiani svolgevano un ruolo importante per questi commerci grazie ai quali sete, spezie, legni, tinture, pietre preziose, ma anche idee e saperi attraversavano il mondo.

A dominare i mercati e gli scambi indo-ellenici erano però ben altre spezie, ancora oggi signore di sapori e profumi, a cominciare dal pepe, presente con le sue saporose varietà in tutta l'India e ben noto a Teofrasto che ne discute le differenze e le qualità (*Hist. plant.* IX 20.1).

È interessante il fatto che molto più tardi Plinio, fine conoscitore delle umane miserie, ci informa sui possibili imbrogli messi in atto dai mercanti: il pepe nero si poteva confondere con la meno costosa senape alessandrina, il pepe lungo con le bacche di ginepro che assorbivano facilmente l'odore pungente, per non parlare poi dei possibili imbrogli sul peso: *in pondere quidem multis modis* (*Nat. Hist.* XII 28-299).

Troviamo menzione del pepe lungo indiano in autori di tutto rispetto nella storia della scienza come Ippocrate (*Sulla natura delle donne* II 157) e Aristotele, ma anche in un commediografo popolare come Antifane.

A conferma del successo su larga scala di questa spezia, il *Periplo* ricorda che nella prima età imperiale romana il commercio del pepe era abbastanza regolare: battelli partivano dai porti egizi per caricare cinnamomo in Somalia e ancora cinnamomo e pepe in Malabar (cap. 56 Schoff).

Altrettanto popolare era il sesamo (*Sesamum Indicum*), che diventa ben presto ingrediente di molte ricette, anche popolari.

Dall'India partivano anche le rotte per il commercio della curcumina, il colorante del curry che Teofrasto chiama direttamente *to chroma*, il colore (*De odor.* 32), le vie dell'odoroso nardo che veniva trasformato in prezioso unguento e olio in centri altamente specializzati a Palmira, Alessandria e Laodicea: Orazio rivela che avrebbe scambiato volentieri un vaso di vino con un vasetto d'onice pieno d'olio di nardo (*Od.* IV 12).

La seta è un *casus* del tutto eccezionale nella storia dei commerci asiatico-mediterranei perché se è vero che la leggendaria Via partiva da Xi'an nel cuore della Cina, è anche vero che fin dal III sec. a.C. attraversava l'Asia centrale per arrivare in Battriana³⁰ e poi in India: questo tessuto ebbe rapida fortuna per la sua straor-

dinaria luminosità e preziosità fino ad entrare nell'aneddotica letteraria.

Lucio Anneo Floro ci dà notizia del fatto che durante la battaglia di Carre (53 a.C.) i Parti lanciavano al vento vessilli di seta (*Epitome bellorum omnium* I 46.8) e poco dopo, nel 48 a.C., Cleopatra si mostrava in pubblico con vesti di seta, almeno secondo Lucano (*Bellum civile* X 140-143), mentre Cesare si preoccupava di mettere al riparo gli spettatori del circo con un velario di seta, come ci dice Cassio Dione (XLII 24.2).

Nel breve volgere di qualche secolo, insomma, la seta era diventata *fashion*: simbolo di bellezza, ma anche di potere e coinvolgeva in questa sua avventura 'mezzo mondo', letteralmente, solo per muoversi.

Tanto dico perché grande protagonista di questo lungo cammino della seta fu l'India dove essa arrivava attraversando la Battriana, grazie proprio a mercanti indiani che non di rado si spingevano fino in Cina³¹, fino al porto di Barygaza non lontano dall'estuario del(la) Narmāda (India Sud-Occidentale) da dove veniva imbarcata per i porti del Mar Rosso: qui i mercanti indiani venivano sostituiti da Greci, Romani, Arabi.

Ma non era questo il solo *empóron* indiano della seta: alla foce dell'Indo, un po' più a sud, il porto di Barbarikon faceva concorrenza a Kalliena, non lontano dalla moderna Mumbai (*Periplo del Mar Rosso* 39; 56).

I commerci erano antichi, ma furono i Greci ad organizzare intorno al III sec. a.C. una 'regolare' rotta fra l'Egitto e l'India grazie ad un certo Patroclo che, peraltro, pare fosse la fonte di Eratostene.

Ciò che a noi qui interessa ricordare è che in questo periodo si trovavano prodotti indiani nel porto di Alessandria d'Egitto e che Tolomeo II fu un forte promotore di questi commerci, al punto che ritenne opportuno inviare ambasciatori presso le corti indiane.

Questi diplomatici-mercanti evidentemente seppero fare un buon lavoro se durante la processione trionfale di Tolomeo ad Alessandria nel 271 a.C. vennero fatte sfilare donne indiane insieme a variopinti pappagalli, sontuosi pavoni e altra fauna proveniente dall'India mentre Tolomeo IV pochi decenni dopo faceva arredare la sala da pranzo della sua nave con colonne di marmo indiano.

Cuore di questi scambi commerciali divenne l'isola di Dioscoride (=Socotra), un *empóron* di tutto rispetto nell'Oceano Indiano dove evidentemente si faceva sosta per gli scambi e i rifornimenti: "A queste isole vengono per via di mare mercanti da ogni parte, soprattutto da Potana, che Alessandro fondò sul fiume Indo, poiché voleva disporre di una stazione navale sulla costa dell'Oceano", secondo la testimonianza di Diodoro Siculo (*Bibl.* III 47.9).

A lungo fu Aden (*Arabia Eudaimon*) però il porto dove tutto arrivava per l'organizzazione di lunghe carovane che avrebbero portato le merci verso il Mediterraneo, fino a quando Augusto decise che era tempo che i Romani si impadronissero di queste preziose e pericolose rotte: il porto di Aden fu sman-

tellato e fu aperta una nuova via commerciale lungo le coste fino al Malabar³².

Le preziose spezie indiane, a cominciare dal pepe nero, che sostituì il già noto pepe lungo, divennero signore della cucina romana dei Lucullo e degli Apicio, ma signore anche del *maquillage* delle dame che potevano permettersi i nuovi cosmetici e i nuovi gioielli che arrivavano dalla favolosa India³³, occasione di studio e nuove conoscenze per geografi, banchieri, cartografi, zoologi, botanici, medici³⁴ e filosofi interessati alla nuova, severa spiritualità che veniva dall'*Oriente*.

Stava per nascere, insomma, quella figura che dal Settecento in poi sarà definita tout-court *orientalista*³⁵.



Fig. 2 - ISFAHAN

NOTE

* Ringrazio vivamente l'indologo Gian Giuseppe Filippi (Università Ca' Foscari) che con generosa cortesia ha voluto rileggere questo scritto.

¹ È vero che Erodoto parla dell'Arabia con entusiasmo anche a ragione dei suoi profumi (*Storie* III 113: "Dalla terra d'Arabia promana un profumo dolcissimo"), ma sarà Diodoro a dire che è *felix* per l'abbondanza dei frutti e degli altri beni (*Bibl.* II 49), con particolare riferimento alla regione corrispondente all'odierno Yemen. Egli parla anche delle sue terre profumate come quelle indiane: dopo aver descritto gli arbusti e le piante aromatiche, le essenze odorose di ogni specie e i vari odori delle gocce che stillano, ci informa disinvoltamente del fatto che "in effetti, anche il suolo contiene un qualche elemento naturalmente ricco di vapori e simile a incenso soave. Perciò in alcune parti dell'Arabia se si scava la terra si possono trovare vene profumate ... dalle quali si può raccogliere materiale per costruire case" (*ibid.*). Ctesia, invece, parla non di pietre, ma di un raro albero indiano, il *carpion*, che che fiorisce come un alloro maschio senza frutti dal quale promana un profumo persistente e delizioso (*bédiston*) che si spande per cinque stadi, come conferma il nome greco: *myroroda*. È un profumo preziosissimo prodotto solo per la famiglia reale che non ha mancato di farne dono al sovrano di Persia (Fr. 45.47 Lenfant).

² Secondo Megastene fu Dioniso che insegnò agli Indiani "a portare la mitra e a ungersi di profumi" (Arriano, *India* VII 9). Al di là dell'evidente ellenocentrismo del geografo ellenistico, voglio qui sottolineare l'importanza attribuita dagli Indiani ai profumi, almeno secondo tutti i Greci che li hanno conosciuti.

³ Sulla forza degli elefanti indiani, superiori in possanza a quelli africani, vedi anche Diod. *Bibl.* II 36-37, mentre Arriano ne sottolinea l'intelligenza (*thymósophon*, *India* XIV 4), riportando lo stesso aneddoto erodoteo dell'elefante "morto di tristezza e rimorso per aver ucciso il proprio guidatore in un attacco d'ira" (*ibid.*). Il tema della furia degli elefanti, in particolare durante la stagione degli accoppiamenti, era già noto ad Aristotele (*Hist. anim.* 571 b-572 a).

⁴ In proposito vedi J. Capriglione, *Il croit, comme une brute, à la réalité des choses. Immaginazione Phantasia e Rappresentazione in Filostrato*, in *Koinos Logos. Homenaje al Profesor José García López*, a cura di M. Valverde-A. Ortiz-E. Calderon Dorda, Murcia 2006, pp. 143-155.

⁵ *I peripli arcaici e Scilace di Carianda* in *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, a cura di F. Prontera, Roma-Bari 1983, p. 92: "Una dozzina di frammenti geografici ai quali va aggiunto un manuale di geografia marittima [il *Periplus maris interni*] che la *communis opinio* considera una falsificazione del IV sec. a.C."

⁶ D. Lenfant, *L'Inde de Ctésias: des sources aux représentations*, *Topoi*, 5 (1995), pp. 309-336, in particolare 309-310 ha dubbi non condivisibili, ancorché rispettabili, sull'opera di Scilace.

⁷ Lo stesso tentativo di 'grecizzazione' coinvolge anche il Gange che, secondo il Plutarco (?) del *De fluviiis*, è sì "un fiume dell'India" ma "ricevette tale nome dal fatto che una ninfa chiamata Calauria generò ad Indos un figlio di grande bellezza che ebbe nome Gange" (1152A). Una volta, annebbiato dai fumi del vino, questi si congiunse con la madre, ma, saputa la verità dalla nutrice, si gettò disperato nel fiume Clario che da lui prese il nome di Gange. Anche presso questo fiume cresce una pianta straordinaria di cui gli Indiani conoscono bene il potere, simile al *boiéglossos* il cui succo viene irrorato nelle tane delle tigri che così di notte non possono uscire, almeno secondo quanto scrive Callistene nel III libro delle *Storie di caccia* (*ibid.*).

⁸ Arriano, in verità, ne fa una sorta di 'dono dell'Indo' quando dice: "Si pensa che [l'India] sia una

pianura formata dai depositi alluvionali dei fiumi. Infatti tutte le pianure ... non lontane dal mare si sono formate grazie all'azione del fiume che le attraversa così che anche il nome della regione sin dall'antichità è collegato ai fiumi ... Quanto all'India, è indiscusso che essa sia per la gran parte una pianura e che sia stata formata da terra alluvionale dei fiumi" (*Anab.* V 6.3-4); cfr. Erodoto, *Storie* III 94; 106.

⁹ Cfr. Arriano, *India* 1. 1-3: "Il territorio che si estende al di là del fiume Indo verso occidente fino al fiume Cofen è abitato dagli Astaceni e dagli Assaceni ... Essi un tempo erano soggetti agli Assiri, poi ai Medi e, quindi, furono sottomessi ai Persiani e versavano tributi ricavati dalla loro terra a Ciro, figlio di Cambise".

¹⁰ Erodoto *Storie* VII 65: "Gli Indi, che indossavano vesti ricavate dal legno [i.e. cotone] avevano archi di canna e frecce di canna, ma con punta di ferro. Gli Indi erano così armati e nella spedizione erano stati posti sotto il comando di Farnazatre figlio di Artabate". Erodoto sta facendo qui un lungo elenco di popoli: Persiani, Medi, Cissei, Assiri, Battri, Saci Sciti, Idi, Arii, Perti, Corasmi, Sogdi, Gandari, Dadici, Caspi del Panjab (cfr. *ibid.* III 93), Sarangi, Pattii [provenienti dall'area ad ovest dell'Indo], Uti, Mici, Pariaceni, Arabi, Etiopi, Libi, Paflagoni Ligi, Matieni, Mariandini, Siri, Frigi, Armeni, Lidi, Misi, Cabali-Meoni, Mili, Moschi, Tibareni, Macroni, Mosinici, Mari, Colchi, Alarodi, Saspiri, Traci, Popoli insulari del mare Eritreo (=Indiano) (*ibid.* 61-80). Sulla presenza di militari Indiani stabilmente residenti in Persia abbiamo conferma nei documenti dell'Archivio di Murašū.

¹¹ cfr. Strabo XV 1.10 Loeb e Curzio Rufo IX 7.14 Loeb e ancora Arriano, *Anab.* III 8.3-4: "Fra gli Indiani, erano venuti in aiuto di Dario quelli che confinano con i Battriani, gli stessi Battriani, i Sogdiani [dalla regione dell'odierna Samarcanda] ... Barsaente, satrapo dell'Aracosia, guidava gli Aracosii e gli Indiani detti montanari".

¹² Vedi il mio *Tópos mensūra*, in *Le Vie dei Mercanti* I, a cura di C. Gambardella-S. Martusciello, Napoli 2004, pp. 45-59 e, più in generale, G. E. Cinque, *Rappresentazione antica del territorio tōn pinákōn*, Roma 2002.

¹³ R. N. Frye, *La Persia Preislamica*, trad. it., 1962, pp. 153-154.

¹⁴ Vedi, per esempio, *Deipn.* II 70 B=305 Moscarelli: "La cinara [arbusto spinoso] è originaria della regione intorno al fiume Indo". Comunque, Ecateo mostra di sapere abbastanza dell'India di cui conosce alcuni popoli e città, come testimonia Stefano di Bisanzio: *s. n.*=307 Moscarelli: "Gandari: stirpe indiana. Ecateo li nomina in *Asia*. Sono detti anche Gandarei dallo stesso [Eateo] e la regione è detta Gandarica". E ancora *s. n.*=309 Moscarelli: "Caspapiro [forse la *Kaspátyros* di Erodoto, *Storie* IV 44=Kabul o Multan]: città di Gandari, di fronte agli Sciti"; *s. n.*=310 Moscarelli: "Argante: città d'India"; *s. n.*=311 Moscarelli: "Calati: stirpe indiana"; *s. n.*=312 Moscarelli: "Opi: stirpe indiana. Ecateo li nomina in *Asia*: fra questi [monti e boschi] gli Opi abitano presso il fiume Indo".

¹⁵ "Dell'Asia la maggior parte fu scoperta da Dario il quale volendo conoscere dove il fiume Indo, che è il solo altro fiume ad ospitare coccodrilli, ... sbocca nel mare, mandò su navi alcuni di cui si fidava che avrebbero detto la verità e fra questi Scilace di Carianda" (IV 44). Andar per fiumi era la maniera migliore, più veloce e più sicura per attraversare e conoscere un territorio, anche se non mancavano i *bematistai* che a piedi percorrevano lunghe distanze per misurare il territorio stesso e poi botanici, zoologi, esperti di ogni genere in grado di 'valutare' un Paese, come si evince chiaramente da un passo di Arriano di Nicomedia, che si fa testimone di Nearco che in questo caso sta ordinando ad un riottoso Onesicrito di entrare nel golfo Persico, come

voleva Alessandro, per esplorare “durante la navigazione le coste ... i porti e le piccole isole ... navigando ben dentro le insenature per perlustrarle e vedere quali città fossero sul mare, quale tera fosse fertile, quale deserta” (*India* 18 s.).

¹⁶ Molti secoli dopo Filostrato ancora parla del leggendario oro indiano su cui vegliano animali: “I grifoni dell’India e le formiche d’Etiopia hanno, sembra, un istinto identico: sono essi, secondo i poeti, i custodi dell’oro e amano vivere nei terreni auriferi” (*Vita di Apollonio di Tiana* VI 1). Delle formiche indiane che scavando portano fuori polvere d’oro avevano parlato Erodoto citando fonti persiane (*Storie* III 102-105) e Megastene in Arriano: “Megastene narra come degno di fede il racconto delle formiche che estraggono l’oro ... ma sono formiche più grandi delle volpi [talpe?]” (*India* XV 5). Arriano ritiene questo *lógos* sulle formiche una stupidaggine perché Megastene non era stato testimone diretto e, dunque, dichiara infastidito: “Lascio perdere volentieri” (*ibid.* 7); cfr. Id. *Anab.* V 4.3: “Non ho scritto a proposito delle formiche che estraggono l’oro e neppure dei grifoni che fanno la guardia né delle altre cose inventate più per diletto che per esporre le cose come sono, convinto che qualunque assurdità (*átopa*) si inventi sugli Indiani non potrà essere smentita da alcuno”.

¹⁷ Cfr. il rigoroso Aristotele della *Historia animalium*: “A quanto dice Ctesia, che non sempre è affidabile, in India non ci sono maiali né selvatici né domestici, mentre gli animali non sanguigni e quelli a squame cornee sono tutti grandi” (606 a).

¹⁸ A proposito di Dioniso, Diodoro Siculo tiene a sottolineare che quella di Dioniso fu una spedizione (quasi fosse stato Alessandro) durata due anni dalla quale ritornò in groppa ad un elefante: per celebrare il ritorno del dio dall’India nacquero le feste Trieteridi (*Bibl.* IV 3); cfr. Apollod. *Argon.* II 906-908: “... dicono che il figlio Niseo di Giove, / al tempo in cui andava a stabilirsi a Tebe, dopo aver lasciato le genti dell’India, / abbia celebrato le sue feste e abbia istituito delle danze”. Sulla *dionisiizzazione* di Alessandro, in particolare per quanto riguarda la sua spedizione in India, vedi H. Jeanmaire, *Dioniso. Religione e cultura in Grecia*, trad. it., Torino 1972, p. 350 sgg.

¹⁹ Diod. *Bibl.* II 32.4: “Ctesia di Cnido ... afferma di aver fatto ricerche attraverso le pergamene reali nelle quali i Persiani, secondo certi loro costumi, avevano raccolto le antiche vicende”.

²⁰ *Ctésia de Cnide*, Paris 2004, *Notice*, p. CXXXVIII.

²¹ *Praep. Evang.* XI 3.7-8=Aristox. fr. 53 Wehrli. Dei rapporti di Socrate con le culture orientali troviamo eco anche nell’*Assioco* pseudoplatonico (371 a) e nel *Magikos* pseudoaristotelico (fr. 32 Rose *ap.* Diog. Laert. II 45) e poi ancora in Plut. *Vita Alex.* 65 e Strab. *Geog.* XV 715 ss.

²² L’icastico termine è contrapposto a ‘orientalisti’ accomunati ai primi dal fatto di essere sovente ignari, colpevolmente ignari, gli uni delle ricerche degli altri in *Prologo minimo*, in *Orienti e Occidenti della rappresentazione*, a cura di A. De Rosa, Venezia 2005, p. 21.

²³ *Psiche. Culto delle anime e fede nell’immortalità presso i Greci*, trad. it., Bari, 1982, p. 407 n. 1 dove parla di ‘uguali origini e di sviluppo analogo’. I primi studi di Dumézil riguardano proprio le influenze indo-europee sulla religione greca e poi romana: *L’étude comparée des Religions Indoeuropéennes*, in ‘Nouvelle Revue Française’ (XXIX), 1941, pp. 385-399, ripreso in *L’Idéologie tripartite des Indo-Européennes*, Bruxelles 1958. Sul tema, in particolare relativamente alla visione del corpo, rinvio a G. G. Filippi, *Mrytu. Concept of Death in Indian Tradition*, New Delhi 1966.

²⁴ Ciro il Grande aveva occupato i territori fino all’Indo e subito dopo Dario I aveva ampliato la conquista: di fatto, Sindh e il Panjab furono per più di un secolo satrapie persiane.

- ²⁵ Per capire le ragioni di tanto timore da parte dell'impavido Alessandro è il caso di leggere un passo di Eliano: "Quando un re indiano marcia contro i nemici è preceduto da centomila elefanti da combattimento. Sento dire che è seguito da altri tremila, i più grandi e più forti, che sono utilizzati per abbattere le mura gettandosi su di esse all'ordine del re. È quanto afferma Ctesia precisando che parla per sentito dire. Dice ancora di aver visto a Babilonia elefanti buttar giù palme con tutte le radici allo stesso modo: le fiere vi si gettano sopra con la più grande violenza" (*De nat. anim.* XVII 29=Fr. 45b Lenfant)
- ²⁶ Ctesia aveva parlato di un'altra importante pianta tintoria identificabile con la *Grislea tormentosa*, tipica dell'India nord-orientale, i cui fiori servivano per la produzione di un colorante: "Presso la sorgente di questo fiume (?) cresce un fiore porpora dal quale si ricava una porpora per tinte che non ha nulla da invidiare a quella greca e che ha per di più un colore molto più intenso" (Fr. 45.38 Lenfant).
- ²⁷ J. Balfour-Paul, *Indigo*, London 1998, p. 18. L'India ebbe un ruolo di gran rilievo per la diffusione ad Oriente, come ad Occidente, del *batik*, anche se, in realtà, non si conosce l'origine precisa di questa raffinata tecnica, come conferma F. Kerlogue, *Batik. Design, Style & History*, London 2004, cap. I.
- ²⁸ Originario di Anabarza in Cilicia, era medico militare e fu autore di un prezioso trattato di farmacologia, il *De materia medica* scritto verso il 65 d. C. in 5 libri.
- ²⁹ Il mito è confermato anche da Diodoro, che lo attribuisce ai *sophói* indiani (*Bibl.* II 38), e poi da Arriano *India* 1.6-7: "Il monte vicino alla città, ai piedi del quale è stata fondata Nisa, è chiamato Meros a motivo dell'avventura capitata a Dioniso al momento della nascita. Queste storie cantano i poeti a proposito di Dioniso e siano dotti greci o barbari a raccontarle". Devo alla generosità dell'indologo Gian Giuseppe Filippi un interessante e niente affatto casuale giuoco di parole: se *Meros* è in greco la *coscia*, *Meru* è per l'India la *montagna cosmica*, l'*axis mundi* posto all'estremo Nord, che ha a che fare con la mitologia di Shiva. Questo dio, ritenuto impuro dai suoi colleghi celesti, trasgressivo e itifallico, ebbro di "sura" (vino) e amante di spettri e streghe, signore di misteri iniziatici segretissimi, è vestito con pelle di leopardo. Molti studiosi hanno accostato questo dio con il Dioniso ellenico che, secondo il Plutarco del *De fluviis*, avrebbe messo insieme un esercito di Pan e Satiri con il quale assoggettò gli abitanti dell'India (1159E).
- ³⁰ La Battriana (corrispondente più o meno all'Afghanistan) non è un luogo qualunque perché qui ebbe vita, e durò a lungo, uno straordinario esperimento di convivenza indo-greca grazie all'opera di Demetrio che nel II sec. a.C. 'inventò' un regno nel quale Greci e Indiani godevano degli stessi diritti e il greco continuò ad essere la lingua ufficiale fino al I sec. d.C.
- ³¹ A noi qui interessa solo sottolineare il ruolo di 'mediatori' di merci degli Indiani, mercanti e carovanieri audaci, se è vera la notizia di Plinio secondo il quale i *Seres*, veri signori del mercato della seta "sono di natura mite, si tengono lontani dagli altri uomini e aspettano che siano i mercanti a recarsi da loro" (*Nat. Hist.* VI 54). In generale, vedi M. Schoeser, *Tessuti del mondo*, trad. it., Milano 2003, cap. 3 (*Commerci e tendenze*, 750 a.C.-600 d.C.).
- ³² Il geografo Strabone, amico del prefetto d'Egitto Elio Gallo e, dunque, ben informato, ci dice che ben 120 navi da carico salpavano dall'Egitto verso l'India a fronte dei pochi mercanti dell'età dei Tolomei (*Geog.* II 5.12).
- ³³ Plinio, altissimo funzionario imperiale, ci fa sapere che nel I sec. d. C. le importazioni marittime dall'India verso Roma potevano essere valutate oltre i 50 milioni di sesterzi, cioè la metà del commercio con India, Cina e penisola arabica. È il caso di sottolineare che la gran parte dei

beni importati dall'India erano generi di lusso: spezie raffinate, ma soprattutto pietre preziose, stoffe pregiate, tinture, cosmetici (*passim*).

³⁴ Galeno nel *De compositione medicamentorum* raccomanda vivamente i medicinali indiani (XII 782 Kühn). Anche Arriano è buon testimone delle capacità terapeutiche dei medici indiani, ammirate e rispettate dallo stesso Alessandro: "Dai medici greci non è stato trovato alcun rimedio contro il morso del serpente indiano, ma gli Indiani curavano quanti erano stati morsi. Nearco aggiunge che Alessandro aveva raccolto intorno a sé gli Indiani più esperti nell'arte medica e aveva fatto annunciare ... che chiunque venisse morso andasse nella tenda del re. Questi stessi curavano anche altre malattie e infermità" (*India* 15. 11-12; cfr. Ctesia Frr. 45.33-35). Già da tempo Ctesia si era fatto testimone della capacità degli Indiani di far fronte a dolori e malattie, come testimonia Fozio: "Dicono che presso gli Indiani nessuno soffre di male alla testa o agli occhi o ai denti né d'ulcera alla bocca o di cancrena. La loro vita dura cento anni ..." (Fr. 45.32 Lenfant). Anche Eliano tiene a dire: "La terra degli Indiani: dicono che è ricca di *pharmaka* ... alcuni salvifici per coloro che hanno avuto morsi da bestie feroci ... altri mortali come quelli che si estraggono dal serpente" (*De nat. anim.* IV 36= Fr. 45l).

³⁵ Faccio riferimento a Grazia Marchianó che, da fine intenditrice quale è, introduce un suo importante studio con queste parole: "Accanto al marinaio, al soldato, al missionario, al funzionario distaccato negli insediamenti d'oltremare, si profila in Europa nell'ultimo quarto del Settecento una figura inedita: l'orientalista ... L'orientalista di prima maniera procura alla cultura umanistica europea nuove pietre di paragone; instilla il senso della relatività dei saperi via via che le conoscenze circoscritte al mondo del 'vicino' Oriente si espandono oltre la linea di Gerusalemme, Isfahan ...". (*La Rinascenza orientale nel pensiero europeo. Pionieri lungo tre secoli*, Pisa-Roma 1996, p. 11). Poiché mi fa dono della sua amicizia, credo che Grazia Marchianò mi permetterà di dire che, in fondo, se Nearco è un marinaio, Megastene è un soldato, Ctesia un funzionario imperiale ...

